

19 OTT. 1980

L'EC
DEI
STAI
MIL
L'EC
DEI
STAI
MIL

Un nuovo «signor G» ritorna in TV

Che Gaber sereno nei panni di Dio

Con una canzone spiega che farebbe se fosse il Padreterno. Intervistato sulla rabbia di Tenco, sul «giovanilismo imbecille», sulla noia

MILANO — Giorgio Gaber, cantautore milanese, da diversi anni sulla breccia, in questi ultimi tempi più «scettico» e puntuale che mai nel rilevare, descrivere e demistificare le manie e le nevrosi dell'«uomo qualunque», del signor Rossi (o, meglio, «G») di turno. Eppure appare sempre come il Gaber «simpatico», ridanciano e colloquiale che piace a tutti, dalla nonna alla nipote (senza però saltare le generazioni intermedie e che, accessoriamente gioca al biliardo nei «tratti» milanesi o cerca baci nei portoni di Porta Romana. «Odia» i giornali e i giornalisti, «vil razza dannata», che immancabilmente gli stravolgono il significato di quello che dice, perciò è restio anche a parlare. Per molti mesi ha, addirittura, rifiutato qualsiasi contatto con il mondo esterno.

Poi, improvvisamente, il ritorno, «prepotente», quanto imprevisto, sulle scene: uno show al Lirico di Milano con il teatro sempre esaurito. E' lo show che tra breve, in quattro puntate, sarà trasmesso dalla Tv sul primo canale. E c'è anche un disco — la cui uscita è prevista ai primi di novembre — cui forse ne seguirà un altro ancora: la «ripresa» lavorativa di Gaber con Luporini, che da sempre, si può dire, collabora con lui, si è rivelata particolarmente produttiva. «Il titolo del disco ("Pressione bassa") — dice Gaber — è anche il titolo di una canzone ed è un po' anche l'aria che tira... E' una produzione abbastanza tesa e dolorosa, quasi mai rabbiosa, a parte una canzone molto particolare, (si intitola "Io, se fossi Dio") che forse sarà un disco a parte». Il «signor G» — dopo tanti anni, da quando cioè ha lasciato Genova e i suoi amici (Tenco, Lauzi, Reverberi, ecc.) per la Casa Ricordi di Milano, sembra cambiato.

Questo Gaber è sempre più disilluso? «Secondo me non è la parola giusta. Anzi direi che la mia nuova produzione esce da quel "pessimismo cosmico" che qualcuno mi ha attribuito (ma che io definirei "sano pessimismo", come unica posizione cosciente). Ecco, qui, anche se le cose non sono proprio cambiate in meglio, non si sente più il rimpianto di un periodo che mi piaceva maggiormente. La situazione in queste canzoni è un po' maturata. Esco un po' dagli sfoghi rabbiosi nei confronti di una certa cosa che c'era e che adesso non c'è più».

Gli avvenimenti e le dinamiche del mondo esterno non sono cambiate e di fatto continuano, coerenti, a seguire il cammino della crisi. Forse è Gaber, invece, che sta cambiando: torna ai dischi, agli spettacoli, alla Tv...

«Mi sembra che una certa posizione di isolamento, molto comoda e privilegiata, in cui sono stato per 10 anni, a un certo momento non ha più seguito. Nello "special" che andrà in televisione c'è qualche canzone di successo, nel senso che alcune di queste canzoni anche in teatro hanno avuto risonanza. Però ne mancano molte altre, che ho soppresso, perché adesso mi sembrano, non so, "inopportune". Nel senso che sarebbero intempestive cantate ora».

Parliamo di cantautori: Paoli, Bindi ecc. riscuotono moltissimo successo (vedi per esempio l'ultimo Festival dell'Unità a Milano) tra i giovani, anche se quello che cantano è ritenuto poco aderente ai tempi e agli interessi di oggi. «La gatta con la macchia nera», per fare un esempio, cosa c'entra con il terrorismo, con la Fiat, ecc.?



Dopo un certo silenzio, Giorgio Gaber torna in TV con lo show che lo ha «rilanciato» a Milano. Quattro trasmissioni nel corso delle quali il simpatico e pungente ex «signor G» rivelerà la sua «nuova» concezione del mondo, meno amara della precedente, meno cosmicamente pessimista ma non per questo meno inserita nell'attualità. «E' il momento di andare al di là della semplice rabbia», dice il noto chansonnier. E afferma che questo periodo della nostra storia è dominio assoluto della noia

«La canzone, però, non deve essere necessariamente — e non lo è quasi mai, salvo casi rarissimi — un intervento sulla realtà; il più delle volte è una testimonianza di un periodo passato, personale, in cui le cose che si dicevano si sentivano... Secondo me, quello che i cantautori raccolgono oggi non è un successo fanalizzato, ma un successo di stima; è il riconoscimento di un lavoro serio. In fondo, questi personaggi non hanno avuto una strada molto facile: alcuni di loro si sono un po' perduti. Ma, poi, in questo periodo di giovanilismo imbecille, in realtà hanno successo dei cantanti neanche tanto giovani, gente come Guccini, Dalla, che sono, più o meno coetanei dei Paoli...».

Tra la «rabbia» di Tenco, il '68, il terrorismo e il «giovanilismo imbecille» di oggi, quale tempo sceglieresti come «tu»?

«Beh, quello di oggi non è un bel periodo, perché è noioso cioè non c'è nessuno stimolo eccitante. Sembra che siamo un po' tutti svuotati da anni di invenzioni fasulle, stupide o intelligenti, dalla "scoperta" dell'Oriente a quella della donna, al rifiuto totale, alla psicanalisi; dalla "scoperta" delle "alternative" alle comuni ecc. C'era un tempo in cui a stare lontani da Milano si rischiava di perdere delle cose eccitanti, ora posso andare benissimo a vivere in campagna: è uguale... Un periodo degli anni Sessanta, invece, per noi è stato molto rivoluzionario: la canzone ha smesso di essere atemporale. Prima si cantava l'amore come si cantava nell'Ottocento e fino alla fine degli anni Cinquanta. I cantautori di quel periodo hanno, però, radicato il linguaggio delle canzoni nel costume. Anche quelle meno belle erano collocabili, tutte, in quel periodo. E questo, secondo me, è un grosso pregio».

La «rabbia» di Tenco, in particolare l'ho amata molto anche perché eravamo molto amici. Secondo me, avrebbe

fatto delle cose ancora più belle. La sua vera «rabbia» non aveva ancora trovato il terreno per diventare una possibilità espressiva collettiva. La canzone insomma, non era ancora nelle strade. Dylan, poi, la portò nelle strade e il concerto diventò con lui una riunione «oceanica». Ma non perché Dylan cantasse nelle piazze, ma perché proprio la canzone acquistò una dimensione esistenziale più vasta. Prima, con Tenco e altri, eravamo nelle mansarde sul mare con i gatti, oppure in corso Garibaldi o in via Broletto, eravamo nella dimensione del «poeta sofferente nella sua stanza».

Gaber, oggi, rispetto a quegli anni, è più «acculturato». Gaber «cita» Adorno nelle sue canzoni; Gaber oggi, sceglie il teatro e un «certo discorso» che non è più la fase «milanese», né quella «intimistica» o altre. Insomma: è indubbiamente un periodo nuovo. Quanto dipende questa scelta dal suo rapporto di lavoro con Sandro Luporini?

«Sandro mi aiuta molto. Nel '70 io, — che non ho mai avuto fino in fondo la dimensione del «poeta sofferente nella sua stanza», credo di aver scoperto una via nuova, quella dell'intervento non sulla cronaca ma sull'attualità. Quindi io e Luporini — con il quale faccio canzoni anche prima — abbiamo trovato, insomma, una possibilità di lavoro molto più eccitante. Luporini come collaboratore fisso e costante, col suo apporto determinante nei testi, che nasce, nonostante i precedenti con «Il signor G». E da allora per me è un punto di riferimento preciso. Sono convinto che se lui non ci fosse io queste cose, non le farei. Sarei, magari, un cantante di maggior successo!...».

Forse Gaber è uno «chansonnier», dato che unisce la teatralità alle canzoni, più che un semplice cantante...

«Lo sarei diventato comunque, probabilmente. Sì, in effetti, io sono uno che si identifica molto, come un vecchio borghese, nel proprio lavoro. Gaber sa per bene che lavoro è! Non ho mai fatto corsi né di recitazione né di mimo, cosa che invece oggi fanno tutti, poverini! Adesso c'è questa mania "americana" dei corsi su tutto e di tutto; c'è la tendenza a perfezionarsi tecnicamente, che è tipicamente americana. Gli americani sono sempre perfetti tecnicamente: non hanno quasi mai nemmeno un'idea, "sotto" non c'è nulla, però tecnicamente... E' un genere di professionalità che io non amo perché la professionalità e la tecnica devono essere al servizio di un'idea, e se l'idea non c'è... Ed è inutile studiare se sotto non c'è nulla! Questa è un po' l'idea di base di "Polli di allevamento", polli allevati in queste scuole. Si va a scuola di pallacanestro, di calcio, di tennis, di mimo, di musica ecc..., come se questa fosse la sola possibilità per diventare questo, questo, o quest'altro. Non che queste scuole non siano utili, ma bastasse questo per fare delle cose buone! E' un tema di cui parlavo in un nostro spettacolo, a proposito del suicidio. Dicevamo: "Si può far tutto oggi, si può andare a scuola per apprendere qualsiasi cosa, anche il suicidio...».

Claudio M. Valentini

19 OTT 1980

L'EC
DELI
STAI
MIL
L'EC
DELI
STAI
MIL

Un nuovo «signor G» ritorna in TV

Che Gaber sereno nei panni di Dio

Con una canzone spiega che farebbe se fosse il Padreterno. Intervistato sulla rabbia di Tenco, sul «giovanilismo imbecille», sulla noia

MILANO — Giorgio Gaber, cantautore milanese, da diversi anni sulla breccia, in questi ultimi tempi più «scettico» e puntuale che mai nel rilevare, descrivere e demistificare le manie e le nevrosi dell'«uomo qualunque», del signor Rossi (o, meglio, «G») di turno: Eppure appare sempre come il Gaber «simpatico», ridanciano e colloquiale che piace a tutti, dalla nonna alla nipote (senza però saltare le generazioni intermedie e che, accessoriamente gioca al biliardo nei «trani» milanesi o cerca baci nei portoni di Porta Romana. «Odia» i giornali e i giornalisti, «vil razza dannata», che immancabilmente gli stravolgono il significato di quello che dice, perciò è restio anche a parlare. Per molti mesi ha, addirittura, rifiutato qualsiasi contatto con il mondo esterno.

Poi, improvvisamente, il ritorno, «prepotente», quanto imprevisto, sulle scene: uno show al Lirico di Milano con il teatro sempre esaurito. E' lo show che tra breve, in quattro puntate, sarà trasmesso dalla Tv sul primo canale. E c'è anche un disco — la cui uscita è prevista ai primi di novembre — cui forse ne seguirà un altro ancora: la «ripresa» lavorativa di Gaber con Luporini, che da sempre, si può dire, collabora con lui, si è rivelata particolarmente produttiva. «Il titolo del disco ("Pressione bassa") — dice Gaber — è anche il titolo di una canzone ed è un po' anche l'aria che tira... E' una produzione abbastanza tesa e dolorosa, quasi mai rabbiosa; a parte una canzone molto particolare, (si intitola "Io, se fossi Dio") che forse sarà un disco a parte». Il «signor G» — dopo tanti anni, da quando cioè ha lasciato Genova e i suoi amici (Tenco, Lauzi, Reverberi, ecc.) per la Casa Ricordi di Milano, sembra cambiato.

Questo Gaber è sempre più disilluso? «Secondo me non è la parola giusta. Anzi direi che la mia nuova produzione esce da quel "pessimismo cosmico" che qualcuno mi ha attribuito (ma che io definirei "sano pessimismo", come unica posizione coerente). Ecco, qui, anche se le cose non sono proprio cambiate in meglio, non si sente più il rimpianto di un periodo che mi piaceva maggiormente. La situazione in queste canzoni è un po' maturata. Esco un po' dagli sfoghi rabbiosi nei confronti di una certa cosa che c'era e che adesso non c'è più».

Gli avvenimenti e le dinamiche del mondo esterno non sono cambiate e di fatto continuano, coerenti, a seguire il cammino della crisi. Forse è Gaber, invece, che sta cambiando: torna ai dischi, agli spettacoli, alla Tv...

«Mi sembra che una certa posizione di isolamento, molto comoda e privilegiata, in cui sono stato per 10 anni, a un certo momento non ha più seguito. Nello "special" che andrà in televisione c'è qualche canzone di successo, nel senso che alcune di queste canzoni anche in teatro hanno avuto risonanza. Però ne mancano molte altre, che ho soppresso, perché adesso mi sembrano, non so, "inopportune". Nel senso che sarebbero intempestive cantate ora».

Parliamo di cantautori: Paoli, Bindi ecc. riscuotono moltissimo «successo» (vedi per esempio l'ultimo Festival dell'Unità a Milano) tra i giovani, anche se quello che cantano è ritenuto poco aderente ai tempi e agli interessi di oggi. «La gatta con la macchia nera», per fare un esempio, cosa c'entra con il terrorismo, con la Fiat, ecc.?



Dopo un certo silenzio, Giorgio Gaber torna in TV con lo show che lo ha «rilanciato» a Milano. Quattro trasmissioni nel corso delle quali il simpatico e pungente ex «signor G» rivelerà la sua «nuova» concezione del mondo, meno amara della precedente, meno cosmicamente pessimista ma non per questo meno inserita nell'attualità. «E' il momento di andare al di là della semplice rabbia», dice il noto chansonnier. E' afferma che questo periodo della nostra storia è dominio assoluto della noia.

«La canzone, però, non deve essere necessariamente — e non lo è quasi mai, salvo casi rarissimi — un intervento sulla realtà: il più delle volte è una testimonianza di un periodo passato, personale, in cui le cose che si dicevano si sentivano... Secondo me, quello che i cantautori raccolgono oggi non è un «successo» finalizzato, ma un «successo di stima», il riconoscimento di un lavoro serio. In fondo, questi personaggi non hanno avuto una strada molto facile: alcuni di loro si sono un po' persi. Ma, poi, in questo periodo di giovanilismo imbecille, in realtà hanno successo dei cantanti neanche tanto giovani, gente come Guccini, Dalla, che sono, più o meno coetanei dei Paoli...».

Tra la «rabbia» di Tenco, il '68, il terrorismo è il «giovanilismo imbecille» di oggi, quale tempo sceglieresti come «tuo»?

«Beh, quello di oggi non è un bel periodo, perché è noioso cioè non c'è nessuno stimolo eccitante. Sembra che siamo un po' tutti svuotati da anni di invenzioni fasulle, stupide o intelligenti, dalla «scoperta» dell'Oriente a quella della donna, al rifiuto totale, alla psicanalisi; dalla «scoperta» delle «alternative» alle comuni ecc. C'era un tempo in cui a stare lontani da Milano si rischiava di perdere delle cose eccitanti, ora posso andare benissimo a vivere in campagna: è uguale... Un periodo degli anni Sessanta, invece, per noi è stato molto rivoluzionario: la canzone ha smesso di essere atemporale. Prima si cantava l'amore come si cantava nell'Ottocento e fino alla fine degli anni Cinquanta: i cantautori di quel periodo hanno, però, radicato il linguaggio delle canzoni nel costume. Anche quelle meno belle erano collocabili, tutte, in quel periodo. E questo, secondo me, è un grosso pregio».

La «rabbia» di Tenco, in particolare l'ho amata molto anche perché eravamo molto amici. Secondo me, avrebbe

fatto delle cose ancora più belle. La sua vera «rabbia» non aveva ancora trovato il terreno per diventare una possibilità espressiva collettiva. La canzone insomma, non era ancora nelle strade. Dylan, poi, la portò nelle strade e il concerto diventò con lui una riunione «oceánica». Ma non perché Dylan cantasse nelle piazze, ma perché proprio la canzone acquistò una dimensione esistenziale più vasta. Prima, con Tenco e altri, eravamo nelle mansarde sul mare con i gatti, oppure in corso Garibaldi o in via Broletto, eravamo nella dimensione del «poeta sofferente nella sua stanzina».

Gaber, oggi, rispetto a quegli anni, è più «acculturato». Gaber cita Adorno nelle sue canzoni; Gaber oggi, sceglie il teatro e un «certo discorso» che non è più la fase «milanese», né quella «intimistica» o altre. Insomma: è indubbiamente un periodo nuovo. Quanto dipende questa scelta dal suo rapporto di lavoro con Sandro Luporini?

«Sandro mi aiuta molto. Nel '70 io, — che non ho mai avuto fino in fondo la dimensione del «poeta sofferente nella sua stanzuccia», credo di aver scoperto una via nuova, quella dell'intervento non sulla cronaca ma sull'attualità. Quindi io e Luporini — con il quale faccio canzoni anche prima — abbiamo trovato, insomma, una possibilità di lavoro molto più eccitante. Luporini come collaboratore fisso e costante, col suo apporto determinante nei testi, che nasce, nonostante i precedenti con «Il signor G». E da allora per me è un punto di riferimento preciso. Sono convinto che se lui non ci fosse io queste cose, non le farei. Sarei, magari, un cantante di maggior successo!...».

Forse Gaber è uno «chansonnier», dato che unisce la teatralità alle canzoni, più che un semplice cantante...

«Lo sarei diventato comunque, probabilmente. Sì, in effetti, io sono uno che si identifica molto, come un vecchio borghese, nel proprio lavoro, senza saper bene che lavoro è! Non ho mai fatto corsi né di recitazione né di mimo, cosa che invece oggi fanno tutti, i poverini! Adesso c'è questa mania «americana» dei corsi su tutto e di tutto; c'è la tendenza a perfezionarsi tecnicamente, che è tipicamente americana. Gli americani sono sempre perfetti tecnicamente: non hanno quasi mai nemmeno un'idea, «sotto»: non c'è nulla, però tecnicamente... E' un genere di professionalità che io non amo perché la professionalità e la tecnica devono essere al servizio di un'idea, e se l'idea non c'è... Ed è inutile studiare se sotto non c'è nulla! Questa è un po' l'idea di base di «Polli di allevamento», polli allevati in queste scuole. Si va a scuola di pallacanestro, di calcio, di tennis, di mimo, di musica ecc..., come se questa fosse la sola possibilità per diventare questo, questo, o quest'altro. Non che queste scuole non siano utili, ma bastasse questo per fare delle cose buone! E' un tema di cui parlavamo in un nostro spettacolo, a proposito del suicidio. Dicevamo: «Si può far tutto oggi, si può andare a scuola per apprendere qualsiasi cosa, anche il suicidio...».

Claudio M. Valentini